

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 3 (luglio-settembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni).

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 3 (luglio-settembre)

Francesco Biagi	<i>Henri Lefebvre e la "città come opera d'arte". Note di teoria critica urbana</i>	7
Sonia Paone	<i>Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto</i>	23
Andrea Girometti	<i>Per un nuovo movimento sociale europeo: una utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu</i>	41
Patrizia Pacini Volpe	<i>Il valore della cultura in carcere. L'esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot</i>	53
Lorenzo Boldrini	<i>Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice</i>	81

HENRI LEFEBVRE E LA “CITTÀ COME OPERA D’ARTE”

Note di teoria critica urbana

di *Francesco Biagi**

Abstract

Henri Lefebvre and the “city as a work of art”. Notes of urban critical theory

In the following article the author highlights the main ways of the Lefebvrian sociological analysis conceived starting from the transformations of the city in the Fordist era: from the production of urban marginality, through the proliferation of precarious living in the France of the Sixties and Seventies, to record the gradual disappearance of the urban-rural dichotomy, that it go into an authentic spatial hegemony of urbanization processes. The goal is therefore to highlight the “urban critical theory” of Henri Lefebvre, coming to discuss the famous meaning of “right to the city”, strongly interconnected with the concept of “city as an artwork”, that is the idea of an urban space intended as horizontal and common design by those who live and inhabit it.

Keywords

Henri Lefebvre; right to the city; production of space; urban outcasts; rural space.

* FRANCESCO BIAGI è dottore di ricerca in Scienze Politiche e Sociali presso l'Università di Pisa e collabora con il gruppo di ricerca GESTUAL (Grupo de Estudos Socio-Territoriais, Urbanos e de Ação Local) della Facoltà di Architettura di Lisbona.

Email: checobiagi@gmail.com

INTRODUZIONE

Henri Lefebvre è stato un filosofo e sociologo dell'urbano che ha attraversato intensamente l'intero "secolo breve": compie sedici anni allo scoppio della Rivoluzione russa e muore, all'età di novant'anni, due anni dopo la caduta del Muro di Berlino e qualche mese prima dell'implosione dell'Unione Sovietica. La sua lunga vita ha coperto quasi tutto l'arco del Novecento e non è un caso che egli ne abbia attraversato i momenti e le questioni più decisive. Lefebvre inaugura un nuovo tipo di filosofia, sulle orme di Marx ed Engels, capace di dispiegarsi simultaneamente sul piano teorico e sul piano pratico. È possibile individuare la cifra fondamentale della sua filosofia nell'interpretazione dei due filosofi tedeschi, che si caratterizza per l'incessante appello a unire la "teoria" filosofica alla "prassi" politica. Tale prospettiva è innanzitutto quella che permette all'autore di comprendere le trasformazioni della società fordista, dalla questione spaziale, passando per la vita quotidiana fino a una teoria generale della politica capace di abbracciare l'intera analisi della modernità capitalista.

2. SVELARE LA REALTÀ URBANA DAL PUNTO DI VISTA DELLE PERIFERIE

Nel 1961 Lefebvre si trasferisce al dipartimento di sociologia di Strasburgo, luogo in cui gli studi rurali si evolvono verso gli studi urbani grazie alla problematizzazione della vita quotidiana nel regime di società dei consumi quale è la Francia e l'Europa degli anni Sessanta¹. Tuttavia, simile regime si configura nelle società a capitalismo avanzato come il protagonista del romanzo di Robert Louis Stevenson *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, ovvero il benessere dato dall'abbondanza di merci e consumi è solamente una delle due maschere, l'altra infatti cresce nella stabilizzazione – a livello endemico – di un certo livello di miseria, povertà, sfruttamento e marginalità sociale. È la sorte destinata ai gruppi più deboli, all'immigrazione magrebina dalle colonie alla Capitale di Francia. Questo scenario colpisce fortemente Lefebvre quando è chiamato – nel 1964 – a insegnare nel campus di Nanterre a Parigi.

Il polo universitario era da poco stato eretto sul modello dell'architettura funzionalista di Le Corbusier e, in quegli anni, gran parte del quartiere era un'immensa baraccopoli, luogo di vita destinato al

¹ Sugli studi rurali di Lefebvre si veda il mio articolo di prossima pubblicazione sulla rivista "Sociologia urbana e rurale" dal titolo *Il contributo di Henri Lefebvre agli studi di sociologia rurale*.

proletariato migrante². La costruzione di questo nuovo ateneo doveva, in primo luogo, accogliere i numerosi studenti francesi, decongestionando le università del centro parigino e, in secondo luogo, inaugurare la riqualificazione di quel tessuto urbano allora periferico, il quale raggruppava gli immigrati magrebini, da un lato stigmatizzato come «spettro ribelle»³, dall'altro considerato come manodopera poco costosa e sempre disponibile a qualsiasi mansione.

Il sociologo di Navarrenx osserva le trasformazioni dell'urbano giunte con lo sviluppo post-bellico; il punto di vista scelto è quello della *banlieue*, o meglio, del confine fra questa e il funzionalismo architettonico di Nanterre, progettato per gli studenti della classe media bianca francese. Possiamo dedurre quindi che il pensiero di Lefebvre si sviluppa dai margini, dalla soglia che seziona e frammenta lo spazio urbano fra i più abbienti e i gruppi più fragili⁴. Il margine diventa luogo privilegiato d'osservazione perché punto disvelatore della realtà sulla narrazione della città. Per riprendere la metafora di Stevenson, come il Signor Hyde è la personalità rivelatrice di verità su Dottor Jeckill, ugualmente la situazione subalterna e invisibile delle periferie squarcia il «velo di Maya» dell'ideologia urbanistica dominante. Come testimonia Laurence Costes, il professore di Nanterre esortava gli allievi a osservare Parigi dal punto di vista della produzione della marginalità urbana messa a punto dal fordismo: la sociologia urbana quindi diviene quella disciplina critica che smaschera l'ideologia funzionalista (2009, 42). La realtà della *bidonville* nei pressi della fermata di *La Folie*, tra la stazione di Saint-Lazaire e il polo universitario, ci parla di un'altra Parigi esclusa dal benessere dei consumi: un intero quartiere popolato e congestionato da circa diecimila abitanti poveri⁵.

Le ricerche più puntuali sulla baraccopoli di Nanterre negli anni Sessanta sono state compiute da Monique Hervo e Marie-Ange Charras in

² Su Le Corbusier e il funzionalismo urbanistico si veda Biagi (2019: 116-136).

³ Mi riferisco al termine dispregiativo con cui venivano chiamati i militanti della resistenza algerina contro il colonialismo francese, si veda: Bromberger (1958) e Rigouste (2009); si veda anche l'inchiesta di Monique Hervo (2001) sulle relazioni che intercorsero tra la baraccopoli di Nanterre e la Guerra d'Algeria.

⁴ Condivido simile lettura con De Simoni (2016, 91-94; 2015), tuttavia il mio approccio all'autore è in parte differente: non condivido infatti l'inserimento più generale di Lefebvre nel dibattito post-fordista e post-operaista.

⁵ In Italia, ricerche simili sulle periferie erano portate avanti da Danilo Montaldi (2010), egli infatti aveva stretto un legame forte con i membri di *Socialisme ou Barbarie* e possiamo ipotizzare quindi che Lefebvre e Montaldi attingessero a un dibattito comune, pur non essendoci prove che si conoscessero.

Bidovilles, l'enlissement e da Abelmalek Sayad in *Un Nanterre algérien, terre de bidovilles*, in cui possiamo ritrovare un'accurata inchiesta utile a confermare le ipotesi di Lefebvre (Hervo-Charras 1971; Sayad-Dupuy 1995; Gastaut 2004). Infatti, emergono diverse testimonianze del regime di marginalità in cui giacevano i lavoratori migranti algerini, marocchini, tunisini e – in misura inferiore – portoghesi. È emblematico come il problema dell'alloggio sia più volte evidenziato ossessivamente e come più volte venga dichiarato che appena possibile il più grande desiderio degli abitanti de *La Folie* sia quello di scappare il prima possibile da quei luoghi senza acqua, senza luce, senza un sistema igienico e fognario adeguato. Qualunque sia il colore politico del Municipio o del Comune di Parigi la situazione per i lavoratori migranti rimane "impantanata". Letteralmente *enlissement* significa insabbiamento / impantanamento e il termine contiene l'idea di "sprofondare", all'interno di una situazione abitativa tipica delle periferie inglesi di fine Ottocento raccontate da Jack London nel romanzo *Il popolo dell'abisso*. È utile a questo proposito menzionare il film *Uomini senza legge* (2010) di Rachid Bouchareb, regista francese di origini algerine, il quale mette in scena la drammatica situazione di estrema povertà in cui vivono gli algerini a Nanterre, e come simile condizione di ingiustizia alimenti la ribellione anticoloniale delle azioni del Fronte Nazionale di Liberazione Algerino nello spazio urbano di Parigi⁶. Il migrante algerino infatti lotta anche nella Capitale di Francia perché ritrova – su altri presupposti – la morsa dell'oppressione già subita in patria. Pertanto, il regime democratico di uguaglianza e libertà è negato anche espatriando nella terra della Madre-Francia, capace di offrire solamente lavori malpagati e misere baracche per la disumana sopravvivenza di tutti i lavoratori migranti. Il sociologo di Hagetmau si spinge oltre e rintraccia il carattere di «neocolonialismo interno» alimentato dalla separazione fra zone ipersviluppate e altre invece abbandonate alla miseria del sottosviluppo (Lefebvre 2018, 124). Inoltre, anticipando l'ampia letteratura sociologica sulla forma-campo e il dibattito sulle forme del contenimento e della concentrazione urbana di particolari gruppi sociali⁷, nota come lo statuto sociale del "campo di concentramento" adottato dai nazisti sia il

⁶ Il film ha scosso la Francia al Festival di Cannes nel 2010 aprendo un grosso dibattito fino a definire il film come anti-francese, per aver menzionato vicende storiche dell'epoca colonialista volutamente rimosse dalla coscienza collettiva d'oltralpe. C'è stato un vero e proprio astio contro il regista, per aver compiuto un simile viaggio a ritroso nel passato coloniale, in modo particolare per aver ricordato torture e massacri compiuti in patria e nelle colonie.

⁷ Il dibattito è molto ampio, tuttavia basti pensare agli studi sulla forma-campo di Giorgio Agamben e di Michel Agier.

caso estremo di un'istituzione che viene declinata in diversi contesti e con modalità differenti, purtuttavia mantenendo un significato comune di fondo rispetto alla forma di governo capitalista:

il fascismo rappresenta il caso limite del capitalismo, e il campo di concentramento la forma estrema e parossistica, il caso limite della città moderna, della vita industriale. Le mediazioni tra le nostre città e il campo di concentramento posso essere numerose: i baraccamenti dei minatori, quelli dei villaggi provvisori per operai, i villaggi dei lavoratori coloniali... il rapporto è lo stesso! (Lefebvre 1977, 283).

A questo proposito possiamo convincerci del fatto che Lefebvre adotta la marginalità urbana come prospettiva eletta – per il sociologo – a svelare l'autentica realtà sociale, oltre e contro l'*immagine di sogno* promossa dai dispositivi spettacolari ed edonistici della città a matrice fordista. L'autore avanza l'ipotesi di un'epistemologia sociologica della marginalità: è il sostare e l'osservare dal punto di vista della soglia che ci permette di assumere uno sguardo più preciso sulla complessità delle situazioni sociali che ci ritroviamo di fronte. È il particolare punto di vista di chi è oppresso e più debole, di chi vive ai margini come scarto, che ci rende intellettualmente tangibile il concreto stato di salute della vita urbana della città. In altre parole, è la vita del "popolo dell'abisso" delle periferie urbane, che più di altre circostanze, deve essere oggetto di studio da parte di un compito sociologo urbano. Pertanto, l'attualità del pensiero lefebvriano è messa alla prova anche di fronte a questi scenari che non hanno ancora abbandonato le città – grandi e piccole – del nostro pianeta, come ad esempio ha ben spiegato Mike Davis ne *Il pianeta degli slums* (2005).

Il concetto di "periferia" non riguarda un dislocamento spaziale, una misura della lontananza o vicinanza a un punto definito come "centro", ma è anzitutto un punto di vista che ridefinisce radicalmente lo sguardo sul resto dello spazio urbano. Nell'"Avvertenza" a *Il diritto alla città*, Lefebvre afferma che i problemi urbani non sono pienamente riconosciuti con un proprio statuto autonomo, poiché non hanno ancora assunto un'importanza filosofica e politica adeguata. Ciò significa che l'osservazione della città dal punto di vista della marginalità che produce è una riflessione sociologica disvelatrice dell'assetto reale in cui versa l'urbano. Di fronte ad un modello di città evidentemente in crisi l'intenzione di Lefebvre è quella di tracciare nuove possibili opportunità emancipative a partire dalla concreta subalternità della discriminazione spaziale. La sociologia di Lefebvre pertanto è sempre un'azione intellettuale critica, premessa del tentativo di sovvertire il presente delle disuguaglianze (spaziali) di classe.

Il sinecismo ipertrofico del tessuto urbano, ovvero il fatto che il territorio non si configura più né solamente come “città” né solamente come “campagna”, ma appunto come “tessuto urbano” più o meno organizzato, più o meno progettato con dei minimi standard abitativi degni, provoca l’aumento della congestione della situazione spaziale dei marginali. Colui che vive nella baraccopoli, colui che “si accalca” nella soglia attorno al centro città, assume uno statuto fondamentale nel pensiero dell’autore: è simultaneamente punto di vista privilegiato e oggetto stesso di riflessione in vista di ribaltare simile stato di cose. Come vedremo, rileggere il concetto di diritto alla città da questa prospettiva sarà un gesto innovatore, fuori dagli stereotipi e dagli abusi, gettando chiarezza su una formula socio-politica tutt’altro che di facile comprensione. Questa è la tesi sostenuta da Agostino Petrillo in *La periferia nuova* dove, alla denuncia puntuale del fallimento del progetto urbano neoliberalista, associa, per mezzo di una originale lettura del “Lefebvre delle periferie”, inedite possibilità “carsiche” di ribaltamento e guarigione dello stato di salute della città, riscontrabili nelle azioni di diritto alla città praticate a partire dagli interstizi di marginalità e di confinamento urbano (2018, 96-120).

3. LA NUOVA “SOCIETÀ URBANA” FORDISTA

Quale tipo di città l’autore ha di fronte quando utilizza significati come «città», per «urbano» e per «nuova società urbana»? Qual è, per Lefebvre, il salto costitutivo che le metropoli compirebbero dopo le trasformazioni apportate dal capitalismo fordista?

È utile ricordare come il cosiddetto metodo «progressivo-regressivo», anche se non sempre esplicitato, rimanga la griglia di analisi degli studi sociologici di Lefebvre al fine di cogliere la «specificità della città» (2014, 53)⁸. Il metodo «progressivo-regressivo» si moltiplica così per tutti i fatti sociali, compreso l’urbano, come emerge ad esempio più chiaramente nella prima sezione del volume sulla Comune di Parigi dal titolo *Style et méthode* (Lefebvre 1965, 31), ma anche – seppure meno evidente – nella ricostruzione storico-sociologica della «città» proposta nei diversi testi sull’urbano: «Senza le operazioni progressive e regressive (nel tempo e nello spazio) dell’analisi, è impossibile concepire la *scienza del fenomeno urbano*» (Lefebvre 1973a, 269). Un altro esempio lo rintracciamo nel secondo capitolo de *La rivoluzione urbana* dove l’autore sostiene che – in

⁸ Il metodo “progressivo-regressivo” inizialmente è stato ideato dall’autore per gli studi di sociologia rurale (cfr. Biagi 2019, 85-91).

un'ipotesi di ricostruzione storico-sociologica dello sviluppo della città – le forme di società urbana passate si comprendono solo rispetto alla nascita e allo sviluppo della sua esplosione (Lefebvre 1973b, 31).

Innanzitutto, l'autore francese considera la città come una metafora, o meglio quasi una sineddoche del concetto di "società", infatti viene definita come una proiezione della società sul territorio:

la città è un tutto; [...] la città proietta sul suolo una società nella sua interezza, una totalità sociale o una società considerata come totalità, compresa la sua cultura, le sue istituzioni, la sua etica, i suoi valori, in breve le sue sovrastrutture, compresa la sua base economica e i rapporti sociali che costituiscono la sua struttura propriamente detta (Lefebvre 1973a, 159).

La città è la società nella sua declinazione spaziale, è la «proiezione della società sul territorio» (Lefebvre 2014, 63), tuttavia questo elemento va analizzato nel tempo, da un lato in quanto «passato cristallizzato» e dall'altro come «mutamento del presente» (Lefebvre 1973a, 160). Di conseguenza, la città è «uno spazio-tempo» e per mezzo di simile dimensione possiamo – con Lefebvre – modellare un «tipo ideale» come strumento sociologico di analisi del reale (*Ibidem*). La totalità messa in evidenza dall'autore non deve però fuorviare l'indagine urbana; viene precisato che essa va sezionata proporzionalmente, e ogni sezione deve mantenere una sua autonomia sociologica pur nella correlazione reticolare che, ad esempio, ha un quartiere con il resto dello spazio metropolitano (Ivi, 160-161). Il metodo per comprendere la totalità, pur nelle sue parti, è la prospettiva dialettica di Hegel e Marx (Ivi, 161). In sintesi: il compito sociologo è colui che assume questo procedimento di analisi, saldando – simultaneamente nello studio – la dimensione generale con le sue parti, nell'arco dello sviluppo temporale della città.

È nella forma della città che la società si costituisce come tale, e nella produzione dello spazio urbano consente a se stessa un'organizzazione compiuta. L'autore si pone come obiettivo l'indagine dello spazio dell'organizzazione e del governo degli uomini, rintracciando nella dimensione spaziale il luogo dove più che mai l'economia capitalista modella il sociale. Lefebvre sceglie di indagare l'ordine spaziale dell'uomo, e – quindi – la città e l'organizzazione dell'urbano. Pertanto, avviene una vera e propria incarnazione della società nella dimensione spaziale; non è solamente un semplice "prendere forma" nello spazio, ma un vero e proprio invero performativo nelle "opere" umane, nei monumenti e negli edifici. È una materializzazione simbolica dell'organizzazione sociale, quindi anche dei suoi rapporti asimmetrici di classe. L'originale contributo di Lefebvre è il seguente: il vedere nella città e

nella produzione dello spazio urbano un'opera umana che riproietta il sociale nella dimensione spaziale.

Lefebvre constata come sia in atto – negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento – un nuovo processo: non è più l'industrializzazione a creare l'urbanizzazione e a determinare lo sviluppo delle città come fu nell'Ottocento conosciuto da Marx ed Engels, al contrario è la medesima produzione dello spazio urbano a determinare la produzione industriale, i consumi e i flussi economici dell'ascesa del capitalismo come forma economica tipica della società occidentale (Lefebvre 1973a, 258-259). Con il radicarsi dell'economia capitalista e dei processi di industrializzazione, la città diviene anch'essa oggetto di profitto e di scambio, essa si costituisce nell'immagine e nella capacità di attrazione di capitale, turisti e investitori, gli stili di vita tendono ad omogeneizzarsi attraverso i consumi standardizzati e la vita quotidiana dell'essere umano è messa completamente a valore. Per chiarire questi assunti, Lefebvre ribalta la relazione fra industrializzazione e urbanizzazione sostenendo che non è corretto definire il capitalismo avanzato della seconda metà del Novecento come «società industriale», al contrario propone di definirla come «società urbana in formazione» poiché «il processo induttore» è l'industrializzazione e «l'effetto indotto» è invece l'urbanizzazione progressiva di tutta la società mondiale (Lefebvre 1973a, 247; 2014, 17; 1973b, 7-12; 2018, 69). Tuttavia, va precisato che il processo di industrializzazione e di urbanizzazione della società devono essere sezionati accuratamente per mezzo del metodo dialettico capace di fotografare simultaneamente «l'unità dei due aspetti» e «il conflitto fra di loro» (Lefebvre 2018, 249; 2014, 22). Lefebvre intravede nella città una tensione: da un lato la “morte” della città, la sua autentica rovina per mano dell'industrializzazione capitalista, dall'altro lato invece nuove opportunità di cambiare rotta al corso urbano dell'intera società. La spazialità urbana in Lefebvre assume sempre simile tensione dialettica: tracollo *versus* opportunità di salvezza.

I processi produttivi capitalistici che trasformano l'opera in prodotto di serie, in mera merce, si traslano sullo spazio urbano della città, e anch'essa diviene oggetto di scambio e profitto (Ivi, 20). Lo spazio urbano viene così sottoposto a processi di mercificazione basati sull'azione descritta da Henri Lefebvre come «urbanistica dei promotori di vendita» (Ivi, 37-38), in cui prevalgono – quindi – le logiche economiche di mercato, trasformando le città in un prodotto attraente e desiderabile per i capitali e per i grossi gruppi finanziari. All'interno di questo processo il valore di scambio dello spazio si impone in modo autoritario sul valore d'uso della cittadinanza, la quale è radicalmente forclusa da ogni processo decisionale. Una reinvenzione duplice: da un lato c'è quella

dell'urbanistica capitalista che riordina, a seconda delle esigenze di mercato, lo spazio, dall'altro, in quanto movimento antagonista, c'è la speranza e la possibilità in potenza di ribaltare le sorti e dirigere la rivoluzione urbana verso una situazione più equa nei confronti degli abitanti meno abbienti e dell'ambiente naturale. Dentro a questo nodo critico dell'urbanizzazione, la città è stretta fra la "Scilla" dell'implosione e la "Cariddi" della sua esplosione del tessuto urbano, e Lefebvre intravede l'emersione di una necessaria situazione di conflitto.

Il tessuto urbano è quel processo economico-culturale di assoggettamento della campagna e del mondo rurale che erode simultaneamente gli stili di vita contadini, trasformandoli in folklore, e il medesimo ambiente naturale, trasformandolo in uno spazio non più rurale e verso la via di sviluppo dell'azione urbanizzatrice: «la campagna scompare in un duplice modo: mediante l'industrializzazione della produzione agricola e la scomparsa dei contadini (e perciò del villaggio) e mediante la rovina del suolo e la distruzione della natura» (1976a, 125). Il tessuto urbano è la proiezione spaziale del "cavallo di Troia" introdotto dall'industrializzazione che crea urbanizzazione, e viceversa. Per Lefebvre indica sia l'erosione spaziale, sia la sottomissione economico-culturale della campagna e dell'economia di villaggio. È il processo di "decontadinizzazione" dei borghi dispersi per la campagna, i quali perdono la loro economia di sussistenza in favore di una turisticizzazione o subalternità verso poli metropolitani più attrattivi, diventando, di conseguenza, dormitori più tranquilli per chi, pur svolgendo la propria vita nell'ambiente urbano, non desidera tuttavia abitarvi.

Tale estinzione provoca la centralizzazione di spazi che implodono e la periferizzazione di altri spazi che si creano come satelliti dell'esplosione – fin qui avvenuta – della città.

La campagna subisce un processo di urbanizzazione che diviene simultaneamente subalternità alla città. La città cresce grazie alla sottrazione di risorse alla campagna, e acquista centralità sottomettendo il rurale alla sua organizzazione economico-sociale. In altre parole, l'obesità dell'urbanizzazione della città è la causa del dimagrimento anoressico dello spazio rurale, sempre più sfruttato e messo a valore dagli interessi dell'economia capitalista (1973a, 220; 2014, 73). Quindi, il processo dialettico e conflittuale fra città e campagna scompare al ritmo dell'andamento proprio del dispiegamento di uno spazio riorganizzato nell'urbanizzazione. Colpisce il fatto che il rapporto asimmetrico città-campagna si caratterizzi sostanzialmente per essere forgiato dalla potenza del capitalismo capace di creare sviluppo esclusivamente con finalità di profitto. Questo è appunto la formazione del cosiddetto "tessuto urbano".

Tuttavia, per essere più precisi, anche la dialettica fra industrializzazione e urbanizzazione produce un nuovo particolare tipo di ruralizzazione: è la conseguenza dello spopolamento delle campagne e di tutto lo spazio al di fuori della centralità metropolitana. Con Lefebvre, sosteniamo che simile processo sia un nuovo tipo di ruralizzazione (1973a, 249-250), in quanto tale dinamica sorpassa nell'abbandono del mondo contadino, dei paesi, dei borghi e dei villaggi in favore del congestionamento delle cinture periferiche delle città, le quali diventano poli attrattivi di manodopera. Questo nuovo tipo di ruralizzazione si caratterizza negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento per essere sinonimo di miseria, povertà e economia di sussistenza, fuori e lontano dai circuiti di consumo. Pur tuttavia, come abbiamo già notato, una simile abdicazione di massa dalla vita contadina crea principalmente due nuove tecniche di messa a valore capitalistico dello spazio incolto. La prima riguarda l'industrializzazione dell'agricoltura, ovvero il fatto che sterminati lotti di terreno diventano terra da coltivare con i nuovi strumenti tecnologici e con una nuova manodopera bracciantile. La campagna diventa la principale risorsa da sfruttare per far fronte ai mercati e al fabbisogno di cibo nelle metropoli, di più, come un vampiro la città se ne appropria per succhiarla al massimo. Il tipo di coltivazione viene ridefinito dai mercati, dal momento che il mercato mondiale abbatte i contadini francesi e di tutta Europa a causa dello sfruttamento agricolo delle colonie e di tanti Paesi del Sud del mondo. Il piccolo contadino o mezzadro abbandona la campagna, preferendo la ricerca di un'altra occupazione in città, in particolar modo perché non è capace di sostenere la concorrenza dello sfruttamento delle risorse in altre parti del mondo. La produzione di massa del modello industriale è traslata nello spazio agricolo e questa dinamica provoca simili conseguenze nei rapporti di produzione interni ed esterni a un Paese come la Francia (Lefebvre 2014, 23). Va precisato che la fuga dalle campagne è un fenomeno che caratterizza anche i Paesi del sud del mondo, i quali passivamente subiscono un esodo verso la forma abitativa delle *bidonville*, nei pressi dei pochi centri metropolitani dominanti. L'organizzazione razionalizzata e industriale dello spazio urbano, non essendo capace di assorbire completamente i vecchi abitanti contadini nella manodopera bracciantile, provoca continue espulsioni dei gruppi sociali meno abbienti. «In sintesi – argomenta l'autore – una crisi mondiale dell'agricoltura e della tradizionale vita contadina accompagna, sottende e aggrava la crisi mondiale della città tradizionale» (Ivi, 79). Il secondo dispositivo di messa a valore dell'antico mondo contadino è il turismo nelle campagne e la trasformazione di uno stile di vita del passato in folklore (1973a, 220). Una specie di profanazione della campagna da parte dell'universo

metropolitano, che cerca vie di fuga dai suoi limiti intrinseci.

I processi di valorizzazione della campagna fin qui esaminati dimostrano come l'estensione dell'urbano, o meglio, la diffusione del "tessuto urbano" a scapito della rigida dicotomia fra mondo rurale e mondo urbano siano una nuova "accumulazione originaria" che ha avuto impulso dall'industrializzazione, ma che – adesso – ha assunto una sua completa autonomia.

4. LA CITTÀ COME OPERA D'ARTE

È, innanzitutto, in *Spazio e politica* che Lefebvre chiarisce con lucidità il significato della celebre formula del "diritto alla città". Quattro anni dopo *Le droit à la ville*, l'autore precisa meglio i temi che aveva iniziato a trattare fin dagli anni Sessanta, dichiarando anche esplicitamente a chi era rivolta l'opera:

Questa espansione della città si accompagna a una degradazione dell'architettura e del quadro urbanistico. La gente è costretta alla dispersione, soprattutto i lavoratori, allontanati dai centri urbani. Ciò che ha dominato il processo di espansione delle città, è la segregazione economica, sociale, culturale. [...] L'urbanizzazione della società si accompagna a un deterioramento della vita urbana [...] È pensando a questi abitanti delle periferie, è pensando alla loro segregazione, al loro isolamento, che parlo in un libro di "diritto alla città" (Lefebvre 2018, 121).

È possibile, quindi, notare come il "diritto alla città" si ponga in continuità con l'eredità marxiana. Lefebvre rimane coerente all'obiettivo di mettere alla prova dell'analisi urbana le categorie di Marx, al fine di rinnovare e attualizzare il marxismo stesso. L'originale intuizione dell'autore risiede nel problematizzare il soggetto sociale del "proletariato" marxiano (chiaramente legato alla situazione della classe operaia ottocentesca), guardando a tutti quei lavoratori e abitanti delle periferie che vivono concretamente la segregazione sociale dei grandi edifici progettati a partire dal modello funzionalista nella riorganizzazione della *banlieue* fordista. Pertanto, riflettendo sul "diritto alla città" in un contesto urbano prodotto dalle politiche spaziali del capitalismo fordista, giunge a includere, nella teoria dell'emancipazione racchiusa ne *Le droit à la ville*, tutti quei soggetti sociali che vivono una condizione precaria ai margini del mercato e del consumo: in modo particolare, come abbiamo visto, alla luce di ciò che accadeva nell'allora periferia parigina di Nanterre congestionata dall'abitare precario dei lavoratori immigrati. La mia interpretazione condivide con altri autori l'idea che Lefebvre rinnovi le

categorie marxiane, ma in una diversa prospettiva⁹. Infatti, l'autore nel rideclinare il concetto di "classe operaia" rielabora gli studi di Engels sul proletariato inglese. Engels, più di Marx, opera la convergenza reciproca fra, da un lato, l'analisi socio-economica della grande industria e, dall'altro, le conseguenze spaziali nella vita quotidiana del lavoratore. Dunque, Lefebvre riprende un'idea engelsiana per lo più tralasciata dal marxismo, ovvero l'importanza delle contraddizioni di classe che si sviluppano nella dimensione spaziale. Riassumendo, Lefebvre, pur non disdegnando la durezza che assume a volte il conflitto sociale, nelle sue opere mette in luce soprattutto l'idea di una costruzione comune e collettiva della città da parte degli oppressi, ovvero "la città come opera d'arte", spazializzando la soggettività politica marxiana e contestualizzando quest'ultima nelle faglie della società dei consumi di stampo fordista. Che cos'è la "classe operaia", il "proletariato" per Lefebvre? È sostanzialmente l'evoluzione – coerente – novecentesca di quel soggetto sociale a cui guardava Engels (con Marx). A titolo di esempio: se Engels aveva di fronte a sé l'operaio protagonista del film *I compagni* di Mario Monicelli o dei romanzi di Dickens, Lefebvre approfondisce maggiormente le contraddizioni vissute da Ludovico Massa (Gian Maria Volontè) nel film *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri.

In secondo luogo, è cruciale porre l'accento sul significato di "diritto". Come scrive Lefebvre: «Non si tratta di un diritto nel senso giuridico del termine [...] questi diritti non sono mai letteralmente realizzati, ma vi si fa continuamente riferimento per definire la situazione della società» (2018, 121). Il filosofo francese non intende aggiungere un nuovo diritto alla lunga lista di nuovi "diritti umani", ma indicare un percorso di lotta, di conflitto sociale, concreto e performativo. Il "diritto alla città" infatti «si annuncia come appello, come esigenza» (Lefebvre 2014, 134) sociale e politica; senza una critica radicale del sistema capitalista non c'è spazio per una sua autentica realizzazione. Non siamo, dunque, di fronte a una questione giuridica, ma filosofico-politica. Con il concetto di "diritto alla città" Lefebvre immagina una teoria politica dell'emancipazione nel contesto spaziale, la cui forza propulsiva si scontra, tuttavia, con la volontà predatrice delle logiche economico-politiche del capitalismo. Dunque, la città è interpretata come lo scenario entro cui si esprimono i conflitti sociali e, a tale proposito, Lefebvre riprende la teoria del conflitto di Niccolò Machiavelli: «La città è il terreno e la posta in gioco dei conflitti politici tra il "popolo minuto", il "popolo grasso", l'aristocrazia

⁹ Nel dibattito italiano vi è chi come De Simoni (2015; 2018, 107-110) pone più l'accento sullo scenario bellicoso e mostruoso della "moltitudine" che si ribella ai dispositivi di coercizione della metropoli post-fordista.

o l'oligarchia. I detentori della ricchezza e del potere si sentono costantemente minacciati. Giustificano il loro privilegio di fronte alla comunità dispensando sontuosamente la loro fortuna in edifici, congregazioni, palazzi, ornamenti e feste» (Ivi, 19). Com'è noto, il «popolo minuto» e il «popolo grasso» che si contendono le sorti politiche della *polis* richiamano la filosofia politica machiavelliana, quel Machiavelli repubblicano e libertario – riscoperto da Claude Lefort – il quale fingeva di dare lezioni ai monarchi, per darle invece ai popoli oppressi¹⁰. Lo spazio della città è la posta in gioco di una contesa fra chi può essere visibile e avere voce e chi invece deve rimanere invisibile e senza possibilità di proferire parola. L'identità, il riconoscimento socio-politico si determina nella democratizzazione ed emancipazione dello spazio vissuto dai gruppi subalterni. Lo statuto del politico, nella sua dimensione spaziale, è necessariamente attraversato dalla disunione, dal disaccordo fra chi è escluso e chi esclude: l'urbano è dunque per Lefebvre il «luogo della espressione dei conflitti» (Lefebvre 1973b, 196). Per questo, ritengo che si possa parlare di una concezione conflittualista del “diritto alla città”. Tale scontro riguarda lo spazio urbano e la sua organizzazione. L'interrogativo radicale su cui riflette Lefebvre è: Chi decide sulla progettazione dello spazio? Chi decide su come gli uomini devono vivere e abitare? In altre parole, decidere “sulla città” è decidere “della politica”. È possibile, di conseguenza, leggere Lefebvre come un filosofo e sociologo del conflitto e, in modo particolare, del conflitto che avviene nella dimensione spaziale della vita urbana. Il “diritto alla città” si concretizza essenzialmente attraverso l'agire politico, attraverso un'azione politica che si pone il raggiungimento di un'autentica democrazia, anche nella gestione e organizzazione dello spazio. È il rovesciamento della città come “merce” da parte di chi è escluso, oppresso, e la ricostruzione dialettica di un *essere-in-comune* della *polis* come “opera” di coloro che la abitano. La definizione del concetto di “diritto alla città” rimane quindi un campo aperto all'evento. Lefebvre non ipostatizza un significato o un sistema, ma offre al lettore alcune piste da percorrere per formulare una teoria che proceda sempre dall'agire e da ciò che accade nella società.

La città per Lefebvre non è solo luogo e prodotto della valorizzazione capitalista, ma anche opportunità concreta di rigenerazione dello spazio sociale attraverso la partecipazione attiva degli abitanti che la vivono e l'attraversano. La città è dunque il luogo della possibilità di riappropriarsi

¹⁰ È molto probabile che Lefebvre conoscesse gli studi di Claude Lefort (1972) su Machiavelli avendo stretto rapporti amichevoli con il gruppo di *Socialisme ou Barbarie*. Tale interpretazione è qui ripresa dall'autore senza una citazione specifica.

dello spazio e del tempo in base alle esigenze e ai bisogni di chi la vive, in particolar modo dei più deboli. La società urbana, in tale prospettiva, diventa «opera, come fine, come luogo di libero godimento, come campo del valore d'uso» (Lefebvre 2014, 96) in cui gli abitanti possono intraprendere un percorso di emancipazione e liberazione dal giogo della precarietà e della povertà. Un'autentica «rivoluzione urbana» avverrà quando lo spazio sociale sarà opera, disegno, progetto di chi lo vive e lo attraversa; quando ci sarà la possibilità di una produzione dello spazio libera, condivisa, plurale, democratica e non più assoggettata a interessi e profitti particolari. Trasformare il proprio spazio di vita, renderlo utile ai bisogni di tutti è l'autentica via per praticare quell'ideale utopico-pratico che Lefebvre ha chiamato «diritto alla città». La città come «prodotto», come «merce» è così rovesciata in favore di una città intesa quale opera autentica, al servizio di chi la abita: «il diritto alla città legittima il rifiuto a lasciarsi escludere dalla realtà urbana da parte di un'organizzazione discriminatoria e segregativa. [...] il diritto alla città significa allora la costituzione o la ricostituzione di un'unità spazio-temporale [...] invece di una frammentazione» (Lefebvre 2018, 33).

Lo spazio come crogiolo di differenze, di scambio di saperi è l'anticamera di una spirale emancipatrice di trasformazione della vita quotidiana degli uomini. Il «diritto alla città» è quindi diritto alla partecipazione e alla fruizione dei beni e dei servizi collettivi contro la logica proprietaria e privatistica del capitalismo: «[il diritto alla città] si manifesta come forma superiore dei diritti, diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'*opera* (all'attività partecipante) e il diritto alla *fruizione* (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città.» (Lefebvre 2014, 153). La città, quindi, dovrebbe essere molto più simile «all'opera d'arte» che alla merce: «La città è un'opera, nel senso di un'opera d'arte. Lo spazio non è solo organizzato e istituito, è anche modellato, appropriato da questo o quel gruppo sociale, secondo le sue esigenze, la sua etica e la sua estetica, cioè la sua ideologia. La monumentalità è un aspetto essenziale della città in quanto opera, ma l'impiego del tempo da parte dei membri della collettività urbana non è un aspetto meno decisivo. La città come opera deve essere studiata sotto questo duplice aspetto» (Lefebvre 2018, 71). Lefebvre pensa lo spazio urbano come luogo di riappropriazione per un modo di vivere altro, per un suo uso e una sua produzione collettiva: «il diritto alla città così formulato implica e applica una [...] conoscenza di una produzione, la produzione dello spazio» (Ivi, 34). La città come opera d'arte non è altro che una metafora performativa per descrivere la possibilità di istituire un

nuovo rapporto con lo spazio, sottratto al mercato e al profitto, in nome di un suo uso comune e condiviso: «La città è opera, più simile a quella artistica che al semplice prodotto materiale. La città [...] è l'opera di una storia, cioè di persone e gruppi ben definiti che la realizzano in determinate condizioni storiche.» (Lefebvre 2014, 54). Poco dopo prosegue: «Se consideriamo la città come *opera* di determinati “agenti” storici e sociali, possiamo distinguere l'azione e il risultato, il gruppo (o i gruppi) e il loro “prodotto”» (Ivi, p. 56). La nozione di “città come opera d'arte” è parte di una costellazione concettuale più ampia. Lefebvre negli anni Settanta lavora alla costituzione di una teoria generale della politica dello spazio che procede verso la definizione del significato di “produzione dello spazio”. Tali teorie vengono riassunte sinteticamente nei primi due capitoli di *Spazio e politica* intitolate *Lo spazio* e *La politica dello spazio*, che, dunque, fungono da bozze preparatorie per i due monumentali volumi de *La produzione dello spazio* (1976b). Inoltre, nel quinto capitolo di *Spazio e politica*, comprendiamo come il tema messo a fuoco da Lefebvre riguardi principalmente “l'economia politica dello spazio”, una questione centrale per gli studi di geografia economica sviluppati oggi, per esempio, da David Harvey.

5. CONCLUSIONE

Non è qui possibile esporre interamente la teoria generale dello spazio, tuttavia ci basti accennare al suo concetto-chiave: Lefebvre intende analizzare lo sviluppo storico dello spazio e mettere in luce i rapporti di produzione e di riproduzione che intersecano la dimensione spaziale. In sintesi, per “produzione dello spazio” si intende la problematizzazione delle categorie marxiane di “valore d'uso” e di “valore di scambio”. I processi produttivi capitalistici trasformano l'opera umana (valore d'uso) in prodotto di serie, in mera merce (valore di scambio). Tale dinamica è traslata sullo spazio urbano della città, divenendo anch'esso oggetto di scambio e profitto. Lo spazio urbano viene così sottoposto a processi di mercificazione in cui prevalgono le logiche economiche di mercato: le città sono così trasformate in prodotti attraenti e desiderabili per l'investimento di capitali. All'interno di questo processo il “valore di scambio” dello spazio si impone in modo autoritario sul “valore d'uso”, escludendo radicalmente i cittadini da ogni processo decisionale. Oggi, per esempio, la valorizzazione speculativa di molti spazi abbandonati o chiusi a causa della crisi economica assume proprio questo aspetto. Lefebvre, dunque, evidenzia come lo spazio sia la nuova posta in gioco delle dinamiche di potere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIAGI F. (2019). *Henri Lefebvre. Una teoria critica dello spazio*. Milano: Jaca Book.
- BROMBERGER S. (1958). *Les rebelles algériens*. Paris : Plon.
- COSTES L. (2009). *Lire Henri Lefebvre, Le droit à la ville. Vers la sociologie de l'urbain*. Paris: Ellipses.
- DAVIS M. (2005). *Il pianeta degli slums*. Milano: Feltrinelli.
- DE SIMONI S. (2015). Le droit à la ville. Note (d)ai margini. *Euro Nomade*, 3.5.2015.
- (2016). *Filosofia politica dello spazio: Il programma di ricerca di Henri Lefebvre e le sue conseguenze teoriche*, Tesi di dottorato in Filosofia discussa l'11 aprile 2016 presso l'Università di Torino.
- (2018). La Comune di Parigi come archetipo della rivoluzione urbana. *Il Ponte*, 3 (supplemento monografico "Il tempo del possibile. L'attualità della Comune di Parigi", a cura di F. Biagi, M. Cappitti, M. Pezzella): 107-110.
- GASTAUT Y. (2004). Les bidonvilles, lieux d'exclusion et de marginalité en France durant les trente glorieuses. *Cahiers de la Méditerranée*, 69 : 233-250.
- HERVO M., CHARRAS M. A. (1971). *Bidonvilles, l'enlèvement*. Paris : Maspero.
- LEFEBVRE H. (1965). *La proclamation de la Commune*. Paris : Gallimard.
- (1973a). *Dal rurale all'urbano*. Rimini: Guaraldi Editore.
- (1973b). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando Editore.
- (1976a). *Il marxismo e la città*. Milano: Mazzotta.
- (1976b). *La produzione dello spazio*, 2 voll.. Milano: Moizzi Editore.
- (1977). *Critica della vita quotidiana*. Vol. I, Bari: Dedalo.
- (2014). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- (2018). *Spazio e politica. Diritto alla città II*. Verona: Ombre Corte.
- LEFORT C. (1972). *Le travail de l'œuvre. Machiavel*. Paris: Gallimard.
- PETRILLO A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*. Milano: FrancoAngeli.
- RIGOUSTE M. (2001). *Nanterre en Guerre d'Algérie: Chroniques du bidonville 1959-1962*. Paris : Seuil.
- (2009). *L'ennemi intérieur. La généalogie coloniale et militaire de l'ordre sécuritaire dans la France contemporaine*. Paris: La Découverte.
- SAYAD A. (avec DUPUY É.) (1995). *Un Nanterre algérien, terre de bidonvilles*. Paris: Éditions Autrement.
-

Numero chiuso il 1 novembre 2019

2019/1 (gennaio-marzo)

- JÜRGEN HABERMAS, *Il Moderno – un progetto incompiuto*;
LEONARDO CEPPA, *Il Moderno – un conto ancora da saldare*;
ANTONIO DE SIMONE, *Il soggetto e la società in forma di musica. Composizione per variazioni su Theodor W. Adorno e l'intrigo ineffabile del jazz*;
CONCETTA PAPAPICCO, ISABELLA QUATERA, *La fabbrica dei Troll. Dagli algoritmi dell'anonimato ad una nuova immagine del sé*;
GLORIA CASANOVA, CLAUDIA GIORLEO, *La partecipazione femminile in rete e i nuovi strumenti di ricerca sociale*;
LUCA MASTROSIMONE, *Roberta Iannone, Andrea Pitasi (a cura di) (2018)*. Tra Amsterdam e Berlino. Geografia e spirito della teoria sociologica.
FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Andrea Cossu, Matteo Bortolini (2017)*. Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile.

2019/2 (gennaio-marzo)

- FIORENZO PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;
LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;
ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;
GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEL, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;
SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;
IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese (2018)*. Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana.

2019/3 (luglio-settembre)

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la "città come opera d'arte". Note di teoria critica urbana*;
SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto*;
ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un'utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu*;
PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L'esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot*;
LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019)*. Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice.
-